

Fatima
El Matouni

Tra Seneca e Publilio Sirio. Il Fregio di Giorgione e un'inedita testimonianza epigrafica

L'iscrizione latina riportata sulla piccola lapide oggetto di studio di queste pagine si presenta mutila di alcune lettere e può essere così ricostruita: *Fortuna nemini plus quam consilium valet*; in questo modo il testo coincide, a parte la variante *consilio* in luogo del corretto *consilium*, con una delle undici massime in latino riportate nel cosiddetto *Fregio delle Arti Liberali e Meccaniche*, un affresco realizzato dal pittore Giorgione nel salone principale dell'antica casa Marta a Castelfranco Veneto.

Tale massima, che nel Fregio si presenta nella forma *Fortuna nemini plus quam consilium valet* ("Per nessuno la fortuna vale più della saggezza"), è in ultima analisi riconducibile a Publilio Siro, un autore latino vissuto nel I secolo a.C., di cui ci è giunta una serie di *sententiae*, ovvero di motti costituiti da un solo verso, in buona parte confluiti nel patrimonio di proverbi comune e ormai consolidato nella cultura occidentale. La scelta da parte del committente del Fregio di impiegare tale massima è resa ancora più interessante dal fatto che essa viene riportata capovolta nel significato rispetto all'originale di Publilio, che suonava invece *Fortuna in homine plus quam consilium valet* ("La fortuna nell'uomo vale più della saggezza").

Publilio Siro: il genere del mimo e la vita dell'autore

Al di là della forma e della valenza assunte dalle sue opere nel corso dei secoli, Publilio Siro è essenzialmente noto per essere stato, insieme a Decimo Laberio, uno dei più celebri autori di mimi attivi a Roma in età cesariana. Definire il mimo come genere non è in realtà affatto semplice, tanto più che questa etichetta, che a partire dalla radice del verbo greco μιμῆσθαι ("imitare", "rappresentare") vuole indicare genericamente l'imitazione della vita reale, riunisce forme tra loro molto diverse. Mentre in Grecia rientrava nella letteratura alta e sofisticata, a Roma il mimo nasce come un'arte da strada, di intrattenimento popolare, che mescola rappresentazione scenica e tecniche vicine a quelle del circo. Basato probabilmente su canovacci schematici ma sviluppati con una importante dose di improvvisazione, questo spettacolo prevedeva situazioni più o meno basse, equivoci piccanti, litigi clamorosi, e si concludeva con un incidente comico e un fuggi-fuggi generale. Quel che è più importante sottolineare è che il mimo era caratterizzato da un certo realismo: a differenza di quel che accadeva per la commedia e per la tragedia, gli attori recitavano senza la maschera, sfruttando quindi l'espressività del volto, e i ruoli femminili erano interpretati non da uomini ma da donne. Anche nella scelta dei temi si prediligevano soggetti che avessero a che fare con la vita quotidiana, come amicizia, amore, rabbia, morte, e personaggi tipo, ad esempio il povero che improvvisamente arricchito perde la testa per il denaro, lo schiavo che fugge o il marito tradito.

Della vita di Publilio Siro non sappiamo molto e i pochi dati a noi noti ci giungono essenzialmente da Macrobio (*Sat.* 2, 7, 6–7) che scrive nel V sec. d.C. e, in misura minore, da Cicerone (*fam.* 12, 18, 2;

Att. 14, 2, 1) e da Plinio il Vecchio (*nat.* 36, 199). Il nostro autore era originario di Antiochia di Siria (nell'odierna Turchia) – da cui il soprannome di Siro – e fu condotto a Roma come schiavo probabilmente nell'80 a.C. circa. Liberato per il suo umorismo e istruito dal suo patrono, iniziò a comporre mimi e a metterli in scena con una sua propria compagnia di giro; proprio perché di origine non libera poteva infatti esibirsi egli stesso come attore, attività sconveniente per un cittadino romano.

Il momento più alto della carriera di Publilio coincise probabilmente con un episodio raccontato da Macrobio (*Sat.* 2, 7, 7–8) e avvenuto nel 46 a.C., quando, in occasione della sua vittoria contro l'esercito pompeiano a Tapso, Cesare gli chiese di prendere parte a una gara tra autori di mimi, a cui partecipava anche Laberio, l'altro grande mimografo del tempo. Il gioco teatrale tra i due letterati si intrecciava anche a questioni sociali: se infatti Publilio era di origine servile, Laberio era un rispettabile cavaliere romano, per il quale costituiva uno scandalo il fatto che Cesare gli avesse chiesto di rappresentare il proprio mimo in qualità di attore davanti agli spettatori. Alla fine, pur offrendo a Laberio la somma di 500 000 sesterzi e l'anello d'oro per ristabilirne la dignità di cavaliere, che avrebbe perduto con quella esibizione, Cesare decretò come vincitore proprio Publilio.

Le opere: i mimi perduti e le raccolte di *sententiae*

Mentre di Laberio conosciamo più di 40 titoli, di Publilio Siro sono giunti a noi quelli di due soli mimi, dei quali possediamo in tutto quattro versi, ovvero *Mumurco* ("Il brontolone") e *Putatores* ("I potatori") o *Potatores* ("I bevitori"), restituitici rispettivamente dal grammatico Prisciano (VI sec. d.C.) e dal lessicografo Nonio Marcello (IV sec. d.C.).

Come è stato già anticipato, la fortuna del nostro autore è essenzialmente legata a una serie di *sententiae* tratte dalle sue opere, ovvero massime costituite da un solo verso ciascuna (per lo più senari giambici, ma anche settenari trocaici), riguardanti argomenti di carattere generale come il bene e il male, la gloria, l'amore, l'amicizia, la morte, la fortuna, la vittoria. Per quanto si possa ragionevolmente presumere che le opere di Publilio fossero già di per sé animate da un vena aforistica, è utile far notare come queste massime, completamente avulse da qualsiasi contesto, non soltanto non riescano a dirci quasi nulla sulle opere da cui provengono o sulla personalità del loro autore, ma soprattutto si carichino nei secoli successivi di valenze anche molto distanti da quelle che avevano in origine.

Una prima serie di *sententiae* è riportata da Gellio (17, 14, 3–4) e, con delle trasposizioni e un'eliminazione, da Macrobio (*Sat.* 2, 7, 11); non tutti gli studiosi, invece, considerano autentica la testimonianza tramandata dal *Satyricon* di Petronio (*Sat.* 55), in un passo in cui, durante la celebre cena, Trimalchione cita una serie di versi sentenziosi sul tema del lusso attribuendoli proprio a Publilio Siro.

Ben presto queste massime iniziarono a circolare nei manoscritti in vere e proprie raccolte, all'interno delle quali erano disposte in ordine alfabetico secondo i criteri propri degli antichi, ovvero tenendo conto soltanto della prima lettera. È praticamente impossibile dire chi ne compose il primo nucleo e se questo autore attinse direttamente dai mimi pubiliani o se invece mise insieme massime già avulse dai contesti di provenienza e circolanti sotto altre forme. D'altra parte non si può nemmeno escludere che sia stato lo stesso Publilio a comporre la raccolta originaria; potrebbe infatti averla assemblata per servirsene come di un repertorio fisso a partire dal quale sviluppare nuovi mimi o riproporne alcuni già presentati al pubblico. Una delle ipotesi avanzate dagli studiosi individua come possibile curatore della raccolta originaria un certo Crassicio Pasicle, che, come apprendiamo da Svetonio (*De gramm.* 18, 2), a un certo punto abbandonò la sua precedente attività di coadiutore di mimografi per dedicarsi all'insegnamento. È d'altra parte opinione diffusa e perfettamente condivisibile che queste raccolte di *sententiae* avessero una destinazione scolastica, fossero cioè destinate all'educazione dei giovani, come sembrerebbe potersi intravedere dalla testimonianza di San Girolamo (*epist.* 107, 8, 1), il quale, vissuto tra il IV e il V secolo d.C., dovette da studente apprendere il motto, anch'esso celebre e confluito poi nel patrimonio di proverbi, *aegre reprendas quod sinas consuescere* ("È difficile censurare ciò che si permette diventi un'abitudine").

Durante il Medioevo di queste raccolte di *sententiae* iniziarono a circolare redazioni diverse, le quali in una certa misura si sovrappongono nella trasmissione di alcune massime e allo stesso tempo ne conservano anche di singolari le une rispetto alle altre. Dall'unione di queste raccolte e dall'eliminazione di materiali spuri, che devono essersi aggiunti nel corso dei secoli al testo di Publilio, gli studiosi moderni accettano come autentiche un totale di circa settecento *sententiae*.

Una massima capovolta

Venendo alla massima di cui ci stiamo qui occupando, essa viene tramandata dalla tradizione manoscritta di Publilio nel seguente modo: *Fortuna homini plus quam consilium valet* (alcuni codici riportano *hominum* al posto di *homini*) rispetto alla quale gli editori moderni sono intervenuti variamente, i più stampando la congettura *in homine* in luogo di *homini*. In ogni caso, il motto vuol significare che per l'uomo la fortuna – intesa in latino nella sua valenza di *vox media*, per cui indica sia la buona sia la cattiva sorte – vale di più della saggezza. Questo era d'altra parte un tema ricorrente nell'Antichità, almeno a partire dal commediografo greco Menandro, il quale affermava: "È la fortuna non la riflessione che conduce le faccende umane" (*Monostici*, nr. 732 Pernigotti). Formule analoghe si trovano poi all'interno della letteratura latina, in Plauto, *Pseud.* 678–679: *Centum doctum hominum consilia sola haec devincit dea / Fortuna* ("Questa dea, la Fortuna, trionfa

da sola sulle risoluzioni di cento persone colte”), nelle *Tuscolane* di Cicerone (*Tusc.* 5, 9, 25): *Vitam regit fortuna, non sapientia* (“È la fortuna e non la saggezza a governare la vita”), e ancora in Tito Livio (44, 40, 3): *Fortuna quae plus quam consiliis humanis pollet* (“La Fortuna che può più che gli umani consigli”), una formulazione che ricorda molto da vicino il testo di Publilio. Se la tradizione antica è quindi compatta su tale concetto, quando si è venuto a creare nella nostra *sententia* il capovolgimento che ritroviamo nel Fregio di Giorgione e nella testimonianza su pietra qui oggetto di studio? Per cercare di rispondere a questa domanda, è necessario ripercorrere la tradizione e la circolazione del testo di Publilio Siro, dalle sue prime tappe fino all’epoca in cui fu commissionato e realizzato il Fregio di Giorgione.

La circolazione delle *sententiae* di Publilio dal Medioevo al Rinascimento

Si è già detto che delle *sententiae* di Publilio esistono diverse redazioni, le quali non ne presentano la medesima selezione. La massima di cui ci stiamo qui occupando si trova all’interno della raccolta più corposa, quella che fu erroneamente attribuita al filosofo Seneca e venne riportata nei manoscritti con il titolo di *Senecae sententiae* o *Senecae proverbia*. Probabilmente proprio in virtù di questa errata attribuzione al celebre filosofo, tenuto in grande considerazione anche dal mondo cristiano – che gli ascriveva addirittura una corrispondenza epistolare con s. Paolo – tale raccolta godette di discreta fortuna durante il Medioevo, quando di molti altri testi classici si persero invece le tracce.

Per quanto riguarda specificamente l’area veneta, già dai primi decenni del XIV secolo si possono individuare almeno due filoni di tradizione per le *sententiae* di Publilio Siro. Il primo è testimoniato da una selezione di massime correttamente attribuite al nostro autore all’interno di una raccolta di versi di autori latini (*Flores moralium auctoritatum*) conservata nel manoscritto di Verona, Biblioteca Capitolare CLXVIII (155), datato al 1329. Anche se questa raccolta non comprende la nostra massima, essa costituisce comunque una testimonianza importante della circolazione di Publilio in area veronese all’epoca in cui questo manoscritto fu assemblato; inoltre il materiale in esso confluito potrebbe essere stato selezionato da una più ampia raccolta di *sententiae* circolante in questi ambienti.

Anche per la raccolta attribuita a Seneca, quella che più ci interessa in quanto contenente la nostra massima, si può ricostruire una certa diffusione in area veneta, legata in primo luogo alla scuola padovana di Lovato Lovati (1240–1309), che assemblò un famoso codice (noto agli studiosi come Σ), contenente tutto quello che nel Medioevo era ritenuto di Seneca, compresi quindi anche i *proverbia*. Di questo testimone, oggi perduto, resta una copia nel manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1769, assemblato nello stesso ambiente padovano nei primi anni del Trecento.

Una tappa importante della circolazione del nostro testo è rappresentata poi dalla comparsa delle edizioni a stampa, tra cui si segnala l’*editio princeps* apparsa a Napoli nel 1475 per le cure di Mattia Moravo, comprendente anche il resto delle opere filosofiche ritenute senecane, e la prima edizione autonoma dei *Proverbia* pubblicata da Johann Gensberg più o meno negli stessi anni. In entrambe l’attribuzione è ancora a Seneca; fu infatti Erasmo da Rotterdam nel 1514 a ristabilire la paternità publitiana di queste massime, che al momento della commissione del Fregio di Giorgione non doveva essere quindi ancora ancora nota.

Se all’interno dei manoscritti, almeno in quelli presi in considerazione dalle edizioni moderne, compaiono esclusivamente le varianti *homini* e *hominum*, le edizioni a stampa circolanti tra gli ultimi decenni del XV secolo e l’inizio del XVI, alcune delle quali stampate a Venezia o a Treviso (e quindi comodamente accessibili al committente del Fregio), sembrano restituire concordemente la lezione *nemini*, che ritroviamo nell’opera di Giorgione. Lo stesso capovolgimento di significato rispetto all’originale publitiano è mantenuto anche nell’edizione di Erasmo del 1514, in cui la *sententia* si presenta con un’ulteriore variante (*Fortuna nulli plus quam consilium valet*), la quale, al contrario di *nemini*, garantisce il rispetto della metrica nella frase latina.

Non è in realtà chiaro da dove queste edizioni a stampa abbiano ricavato tali varianti che capovolgono il senso della massima di Publilio, tanto più che la tradizione manoscritta dei *Proverbia* è vasta e quasi del tutto inesplorata nei suoi testimoni recenziari; tuttavia è forse utile tener conto del fatto che spesso gli uomini del Rinascimento, interessati all’eredità gnomica dell’Antichità, contaminavano e riscrivevano tali massime, adattandole ai loro tempi. D’altra parte il tema della Fortuna è costantemente presente nella letteratura umanistica e rinascimentale, per cui basti pensare a opere come il *De fortuna* di Giovanni Pontano (1429–1503) o il *De varietate fortunae* di Tristano Caracciolo (1434/1439–1522). Centrale è poi lo stesso rapporto antitetico tra *fortuna* e *consilium*, che, inteso in senso lato come il ruolo che le qualità e l’agire umano hanno rispetto al determinarsi degli eventi, verrà pienamente sviluppato qualche decennio più tardi da autori come Niccolò Machiavelli (1469–1527) e Francesco Guicciardini (1483–1540).

Nel Fregio di Giorgione i due concetti si inseriscono nella tematica astrologica e devono quindi essere considerati alla luce della grande inquietudine con cui in quel periodo si guardava ad alcuni fenomeni astrologici, sentimento generale che traspare anche negli scritti di Giovanni Battista Abioso, maestro di scienza in cui è stato riconosciuto il committente del Fregio.